



nottetempo

Benares

ISBN 978-88-7452-754-0

© 2019 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Copertina: Dario Zannier

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Paulo Barone

Benares

Atlante del XXI secolo

nottetempo

Glossario

Ogni evento, ogni cosa al mondo – dal fenomeno piú appariscente alla circostanza piú minuta – non sbuca dal nulla all’improvviso, non accade mai tutto in una volta e pertanto non possiede l’aspetto della forma isolata e circoscritta, dai contorni netti.

Piuttosto, il profilo delle cose è sfrangiato e sfocato, come una finissima chioma smossa da un soffio continuo o come corrosa dal tocco costante di una pioggia che gli gravita attorno.

Ad avvolgere le cose – e a stravolgere il loro apparente isolamento – è un’impercettibile scia di rimanenze, di orme, di tracce, che cose e circostanze simili hanno lasciato prima di loro e che, non appena lasciate, germogliano come fanno i semi nella terra: un pulviscolo da cui via via le cose emergono come da un deposito inconscio di memorie indelebili; un’atmosfera quasi invisibile che raccoglie le impronte delle cose via via che passano; un banco di ombre che perdura quando le stesse cose saranno scomparse, pronto a condizionare e a prefigurare il volto di quel che sarà, e cosí via, in un giro senza fine.

Per indicare questo archivio sottile di impregnazioni residuali latenti si parla cosí di *samskāra*, termine di

difficile traduzione, composto dal prefisso *saṃ* (“con”, “insieme”) e dalla radice verbale *kr-* (“agire”, “fare”), e di *vāsanā*, termine ricondotto alla radice verbale *vās-* (“profumare” o “dimorare”) e che rinvia all’odore che continua a persistere all’interno di un recipiente una volta svuotato del suo contenuto, in modo simile alla pellicola che continua ad aderire alle pareti di un recipiente analogo (*anūsaya*) o alle diverse sfumature di colore che restano attaccate all’essere vivente a seguito dei suoi atti (*leśya*).

Aromi, fragranze, risonanze: non solo le cose, ma il mondo intero si espande e assume la sua configurazione abituale – con le sue forme naturali, le sue età mitiche, le sue epoche storiche, le sue stagioni culturali – a partire da un grumo di memoria potenziale, residuo del ciclo cosmico precedente, per poi contrarsi e riasorbirsi, dopo aver bene o male realizzato le possibilità di partenza durante il proprio ciclo, in un grumo analogo, a sua volta origine del ciclo successivo. Non a caso, per indicare la persistenza impalpabile di questo nucleo si parla di *ādiśeṣa*, di “residuo originario”, sovente raffigurato come un serpente dalle spire infinite, su cui Viṣṇu riposa, tra un ciclo e l’altro.

Grazie all’alternanza regolare di espansione nella forma tangibile e contrazione nell’aggregato residuale, le cose hanno il tempo di farsi riconoscere, in vari modi possibili: dall’atteggiamento mondano, per esempio, che usufruisce della loro presenza e non sa parlare

d'altro; dallo studioso, dedito invece a conoscerle e a spiegarle; dallo spirito religioso, con la sua vocazione a redimerle e a salvarle; dallo yogin, che, immobilizzando le forme e sterilizzando i residui, ha in mente solo di liberarsene.

Ma che dire quando le cose sono di colpo il loro profumo, quando coincidono immediatamente con le loro rimanenze, quando al posto delle loro forme consuete circolano soltanto dei residui, come sembra accadere oggi? In questo caso il carattere residuale delle cose ha preso il sopravvento, marcando a fuoco l'intera scena della realtà contemporanea, come dimostra l'immensa coltre di avanzi, scorie, rottami e rifiuti da cui il mondo è sommerso. Se le cose non devono piú attendere di diventare residui, come d'abitudine, ma sono residui sin dal principio, mentre sono ancora presenti, addirittura non appena sono presenti – come mette in chiaro invece il mandato dell'epoca –, allora il residuo smette di essere la prova della loro effettiva presenza, come fa l'ombra rispetto al corpo che la getta o l'orma della tigre sul terreno, e diventa piuttosto un sinonimo della loro piú completa evanescenza. Le cose come residuo originario di loro stesse: un residuo che non deriva da nulla, un modo inedito di stare al mondo che sembra accecare il campo di visuale preposto alla sua decifrazione.

E difatti il campo dell'esperienza e della mentalità ordinarie, lo **kṣetra**, il “campo dialettico” – il “campo di battaglia”, come è stato anche definito – che si costituisce grazie a una serie indefinita di coppie di opposti e alla tensione dinamica che la loro correlazione sprigiona, è oggi sottosopra. Se di regola, attraverso gli stadi e le tappe che scandiscono il processo dialettico che si svolge tra i suoi poli, esso assicura visibilità e dicibilità ai fenomeni, lo *kṣetra* contemporaneo lavora ormai al limite delle sue possibilità espressive, raggomitolato nel punto di massima compenetrazione degli opposti, là dove l'acqua è ugualmente zuccherata qualunque sia la zona in cui si assaggia, benché il sapore vari ogni volta di un nonnulla a seconda del palato chiamato a giudicarla. A popolarlo sono così fenomeni minimi, particolareggiati, sfuggenti, evanescenti. Qualcosa che non sopporta più alcun ritocco, che appena compare è già svanito.

Il carattere momentaneo che la condizione-limite dello *kṣetra* odierno assegna alle cose è radicale, pervasivo e senza eccezioni. È impresso sulle montagne e sugli oceani non meno che sui pilastri in cemento dei viadotti o sul cielo delle idee e dei pensieri: tutti beni proverbialmente duraturi, la cui condotta adesso si uniforma a quella dei beni di piccolo formato, sempre in pericolo, da sempre pronti a essere spazzati via, sulla scorta dei fiori e delle lucciole, delle vite violate e di quelle troncate, delle esistenze-soffio, delle *sole volte*.

Consegnata a una simile fugacità è come se ogni cosa avesse già finito di avvenire, avesse già raggiunto il momento culminante del suo percorso, fosse diventata tutto quello che poteva diventare, e, ormai inamovibile per esaurimento di tutto il suo possibile, si limitasse a un continuo, minuscolo sussulto verticale tra questa sua fisionomia ormai del tutto rifinita e la sua disintegrazione, tra il suo essere già scomparsa e la sua riapparizione momentanea. Alla fin fine un semplice riflesso, una concomitanza inaspettata, o forse soltanto un impercettibile barcollamento: non piú la forma consueta, ma l'**immagine** delle cose. Un modo d'essere inspiegabile, senza capo né coda, che non si lascia raccontare o organizzare in una storia, né mettere bene a fuoco, lí dove il senso si sospende e la continuità lineare delle cose s'interrompe, il luogo d'elezione delle immagini. Cosí, per esempio, non piú il mare, ma l'immagine del mare, come si ricava da un calcolo recente, secondo il quale la quantità di pesce prelevata oggi dal mare supera ormai quella che il mare stesso è in grado di produrre. Il mare avrebbe esaurito la sua riserva potenziale, pur rimanendo quello di sempre. Il pesce presente sul banco del mercato non proverrebbe perciò dal mare vero e proprio, ma dall'immagine del mare, cioè dal mare come noi lo conosciamo, dal mare di sempre, nel momento però in cui esso, rotto ed esaurito, è già svanito. E come il mare l'immagine di ogni altra cosa: non propriamente la stessa cosa di sempre, ma la cosa

di sempre congiunta al suo momento culminante, in cui essa, esaurita, è già svanita. A quel punto, quando tutto è diventato immagine di sé, soltanto il **mandala**, il cerchio composto da immagini, che le raccoglie e le orchestra come fossero un sistema vivente, sarebbe in grado di rappresentare una guida e un orientamento attraverso di esse, così da farci riconoscere il mondo come si presenta. Un compito indispensabile per non restare prigionieri di una sua versione inesistente.

Rimanenze, profumi, risonanze, residui, esaurimento del possibile, evanescenze, immagini: c'è un luogo specifico che possiede questi caratteri. Il suo nome è Benares. Quando giunge il tempo in cui il mondo si definisce con i medesimi tratti, la città è il *mandala* pronto ad accoglierlo. Nessuno fa calcoli e si domanda davvero se valga la pena entrarvi oppure no. Dinnanzi a una simile città siamo come davanti al giardino incantato o al luogo segreto e misterioso delle fiabe: non saremmo mai in grado di accedervi se non fosse lei stessa ad aprire per magia le sue porte e non avanzeremmo al suo interno di un millimetro se a sostenere il nostro passo non fosse la sua invisibile, magnetica, forza di attrazione. Essa, come una speciale carta geografica, ritrae la posizione più singolare di ciascuno di noi, l'Atlante del secolo appena cominciato.

Capitolo 1

Benares: la *natura morta* del mondo

*Und manche Nebelflecken löset kein Auge auf.
(E ci sono macchie di nebbia che nessun occhio dissolve.)¹*

Jean Paul, *Vorschule der Ästhetik*

1.1 *La maglia*

“From the water its appearance is extremely beautiful,” così commentava, giungendo a Benares, il pittore inglese William Hodges nell’agosto del 1781, “la grande varietà di edifici colpisce l’occhio e l’intera prospettiva è arricchita da numerose scalinate in pietra (i *ghāt*), che conducono ai templi o alle abitazioni”². “Bella”, affascinante, carica di uno strano magnetismo, come quando Ralph Fitch osservava nel 1584 che “all’alba, o anche prima, spuntano uomini e donne che vanno a lavarsi nel Gange”³, o come quando Mark Twain, verso la fine dell’800, descrivendo la parte della città che si affaccia sul fiume – “the supreme showplace of Benares” –, notava: “C’è movimento, trambusto, dappertutto un’umanità variopinta come un flusso coi colori dell’arcobaleno che sale e scende le ripide scalinate e si raduna in gruppi che paiono giardini lungo il bordo del fiume”⁴. O come quando, ancora, nel 1962 Allen Ginsberg, negli *Indian Journals*, raccontava di aver “camminato sui *ghāt* lungo le ampie acque del Gange – ora una perfetta luna

azzurra – notte – come Venezia – andiamo su e giù per le scalinate [...] muri enormi e torri e rocce e balconi, una veduta lungo le curve del fiume come Venezia lungo il Canal Grande o vista dalla Giudecca”⁵⁵.

E come allora, cosí appare, sorprendente e impalpabile, anche oggi. Dalla riva del fiume, ecco comparire Asi Ghāt (sud di Benares) d’inverno, stagione secca. Mucche in ordine sparso e qualche parasole giallo limone qua e là sul terrapieno di sabbia e fango marrone, duro e ondulato, di venti-trenta metri, che il Gange lascia quando si ritira ed è lontana e scoperta la prima linea costruita della città, lontane le sue pietre, le sue case. Poi, muovendo lentamente lo sguardo da sinistra verso destra, ecco l’albero verde di *pipal* (*Ficus religiosa*), il palo lungo della luce e dell’amplificazione per la *pūjā* serale (*āratī*), le scale, e dietro le scale il tempio annerito dalle cinque guglie nel cielo azzurro. Poi ancora degli alberi, un secondo palo della luce, una doppia costruzione rosa salmone, le scale del *ghāt* successivo, il Gaṅgā Mahal Ghāt, quindi il bel palazzo omonimo grigio perla a due piani piú terrazza, costruito dal *mahārājā* di Benares agli inizi dell’800 e sotto un minuscolo baracchino per la vendita di *cāy* bollente, biscotti e sigarette. Un uomo non piú giovane, serio, baffi grigi e capelli pettinati, avanza piano sul terrapieno verso le barche. Sembra non aver niente da fare. Poi raccoglie da terra qualcosa, forse un rametto sottile, un filo di paglia o uno stuzzicadenti; tuttavia la punta annerita

di un'estremità indica chiaramente che si tratta di un fiammifero da cucina usato: lui ci soffia sopra e se lo infila nell'orecchio per pulirselo.

Affrontata dall'interno la scena di Benares muta. Il vescovo anglicano di Calcutta, Reginald Heber, nel 1823, restò colpito dalla serrata rete dei suoi vicoli, "so crowded, so narrow and so winding", al punto che "non permettono nemmeno il passaggio di una carrozza"⁶. Notò inoltre che "le strade, come quelle di Chester, sono notevolmente più basse del pianterreno delle abitazioni, le cui facciate a forma di arcata celano piccole botteghe sul retro"⁷.

Percorriamo così Sonarpura, una strada molto trafficata nei due sensi di marcia che corre parallela al Gange, in direzione dell'incrocio di Godauliā, il cuore della città, "from where one can go to any destination"⁸. (Nei primi decenni dell'800 il dominio inglese modificò in profondità il volto della città, prosciugando, tra l'altro, stagni, laghetti e ruscelli, di cui si dice Benares disponesse in quantità, per far posto a strade e parchi, che, ostruendo il consueto drenaggio locale, finirono con l'inquinare le acque residue. James Prinsep racconta⁹ che durante il prosciugamento dello specchio d'acqua di Maidāgin, a nord dell'area, gli abitanti trasportarono nel Gange ben 1500 tartarughe che si erano arenate. Anche Godauliā, prima di diventare la grande arteria commerciale di oggi, era un corso d'acqua che allora drenava da sud l'acqua dal lago Venī verso il Gange, a

Daśāśvamedha Ghāt, e pare soprattutto che un tempo, grazie a certe stagioni piovose di particolare intensità, Benares stessa finisse inondata e circondata dalle acque del Gange che si univano a quelle degli altri bacini esistenti e assumesse così l'insolito aspetto di un'isola)¹⁰. A un certo punto lasciamo Sonarpura e il suo frastuono, i campanelli dei rickshaw e i clacson delle auto, con il proposito di raggiungere il tempio di Kedāra. Entriamo così nell'intricato groviglio di vicoli e viuzze (*galī*) dove è impossibile mantenere l'orientamento, o, forse meglio, dove si sperimenta, secondo una bella espressione locale, il *Kāśī dhundhe* ("to know Kāśī/Banaras by search"¹¹). Subito dopo un piccolo negozio di caramelle e bibite, svolto sulla destra, supero la bottega vuota di un sarto, due cani che abbaiano, una bambina che cammina, una motocicletta parcheggiata. Forse mi trovo dietro Śivālā Ghāt. Forse sono vicino al corso del fiume. Questo tratto è deserto, pavimentato da piastrelle rettangolari grigie, una casa scolorita, azzurrina, un'altra rosso mattone. Tra due cumuli d'immondizia c'è una capra cui qualcuno, certamente per via del freddo, ha fatto indossare una maglietta della salute girocollo antracite a coste fine. Le maniche, da cui spuntano le zampe anteriori, sono corte. Le zampe posteriori invece libere: la maglia si ferma a metà del tronco. La capra ha due macchie bianche sulla testa, rovista tra i rifiuti e mangia qualcosa.